

## La rovina di Salona

Il presente brano non ho composto in modo di un solito *riassunto* che indica passo a passo le principali parti del testo originale. Ho invece tentato di compilare un brano sulla *rovina* della città di Salona a se stante, presentando le due tesi finora esposte e opposte che trattano gli ultimi anni della città, una volta capitale della provincia romana di Dalmazia. Un breve testo dedicato al lettore straniero che non possiede sufficienti informazioni sul tema e sullo stato delle ricerche finora ottenute dalla storiografia croata.

Il titolo di questo saggio è chiaro, ma l'argomento potrebbe essere alquanto oscurato a chi non è in corso di ricerche offerte negli ultimi anni dalla storiografia croata e non usa le lingue slave. Per facilitare al lettore l'orientamento nella bibliografia in lingue poco accessibili, ho notato (in parentesi) il numero di nota relativa nel testo croato con le referenze bibliografiche di spesso corredate da un riassunto in qualche lingua straniera.

*La rovina* di Salona più di un secolo è il tema di particolare interesse di storici ed archeologi croati. Primi passi aveva promosso più di un secolo fa don Frane Bulić, celebre archeologo croato (1864.–1934.) pubblicando nel lontano 1906. un saggio intitolato *Sull'anno della distruzione di Salona* (Nota 3). Un'anno prima lo storico N. Nodilo nella sua "Storia del popolo croato" intitolava un capitolo con stesse parole suggestive: *La distruzione di Salona*. L'uno e l'altro basavano le proprie conclusioni sulle notizie riportate dall'imperatore Costantino Porfirogenito e da cronista spalatino arcidiacono Tommaso (Nota 2, 4), che raccontavano la mala sorte della città di Salona alla fine del 6. o al principio del seguente secolo in modo alquanto simile. Porfirogenito giudicava la caduta di Salona nell'astuzia degli Avari/Slavi, l'Arcidiacono invece, sul comportamento dei Salonitani che non riuscirono a difendere la propria città dall'aggressore. Il primo racconta del arrivo dei barbari Slavi o Avari (i testi del tempo non fanno mai una precisa differenza tra le due genti) alle rive del fiume Danubio (!). In realtà – si è concluso nelle seguenti analisi storiografiche (Nota 18, 19, 111,) – non si trattava di quel lontano fiume d'importanza enorme per gli ambi Imperi, ma di un piccolo fiume, una ventina di chilometri distante da Salona – di fiume Cetina, dove era stato organizzato un *limes* locale per difendere la metropoli. Racconta poi l'Imperatore che dopo qualche anno di pace i Slavi (o Avari!) hanno imprigionato le guardie salonitane, e vestiti i loro abiti passavano il punto di controllo sotto il castrum Klis (*Κλεις* – *Clissa*) attaccavano e facilmente conquistavano Salona. Cronista Tommaso il suo narrativo punta sulla cattiva condotta di Salonitani nei tempi difficili per la città quando mancava "... un rettore capace, un vescovo dedicato alle cose sacre e buona gente che amasse la propria città". *Erant alii nimis timidi, alii plus equo securi*. Questi sono i motivi, scrive Tommaso, perchè *Salona capta et destructa fuit!*

Seguendo le prime interpretazioni emmesse dal Bulić e con qualche breve aggiunta ma sempre indirizzata nello stesso senso, i due racconti diventarono col tempo la base dell'interpretazione della cosiddetta *distruzione* di Salona, quasi unanimemente accettata dalla storiografia croata. Il problema unico consisteva nel precisare l'anno o almeno il decennio nel quale la disgrazia accadeva.

Essendo convinto che le narrazioni dei due, dell'Imperatore e del Arcidiacono, non spiegano bene la realtà della *rovina* salonitana e gli argomenti messi sul tavolo dalla storiografia del secolo scorso per validarla non possono passare una critica seria, ho cercato di proporre un'altra spiegazione. La mia diversa proposta segue i fatti registrati dalle varie fonti letterarie ed archeologiche, intende un processo che dura parecchio tempo e non è il risultato di un incidente aggressivo o di una serie di conflitti bellicosi. Si rivelano le mie conclusioni non solo nell'analisi di quelle due appena nominate fonti, ma anche nei passi del *Bellum gothicum* di Procopio di Cesarea (Nota 69), della *Historia Salonitana maior* (una compilazione del secolo sedicesimo) (Nota 70), nelle lettere del papa Gregorio Magno ai vescovi di Salona, della Dalmazia e dell'Illirico (Nota 71), nel passo del *Liber pontificalis* (Nota 74) e nelle legendarie *Vite dei martiri salonitani Domnio e Anastasio – Žića svetih Dujma i Staša* (Nota 55). Ho definito questo processo della storia salonitana con la parola *rovina*, che a mio parere bene indica la progressiva e graduale fine della città, causa-

ta da fattori esterni ed interni, invece di parola *distruzione, caduta, conquista* e simili che sempre intendono rapporti belligeranti e poi vari disastri che gli accoppagnano.

Il racconto di Procopio per primo indica i giorni difficili delle guerre bizantino-gotiche che si svolgevano anche nelle parti salonitane. Un miglioramento porta la successiva epoca giustiniana, quando pure a Salona si rivela un'attività edilizia. L'arcivescovo Onorio (c. 520 – c. 550), promotore dei due concilii regionali tenuti a Salona negli anni 539. e 533. (descritti in *Historia salonitana maior*) rinnova il centro episcopale costruendo una grande basilica cruciforme.

I racconti dell'Imperatore e dell'Arcidiacono raccordano le calamità esterne ed interne che colpivano la città dalla fine del 6. secolo al arrivo non databile (!) dei "barbari. Ne l' uno ne l' altro non indicano il tempo degli avvenimenti da loro largamente descritti. Un fatto non dissinteressante per le analisi storiografiche. Le notizie, invece, del *Liber pontificalis* intorno all'attività dell'abate Martino che inviato dal papa Giovanni IV *propter redemptionem captivorum e pro reliquias sanctorum martyrum de Dalmatias et Histrias Romae adducendis* sono precisamente datate. Rivelandolo intanto, a mio parere parecchi dubbi, le ho sottoposto ad una analisi di fondo.

Le vite dei martiri locali *Domnius* e *Anastasius* sono l' ultima fonte narrativa presa in considerazione in questo studio sulla *rovina* di Salona. Sono testi notati nel *Illyricum Sacrum* del Farlatti di provenienza altomedievale e redatti da persone ecclesiastiche in buona maniera di testi biografici e agiografici. Tranne le descrizioni di vita e di martirio contengono aggiunte popolari e storielle di intenzione religiosa, morale ed educativa e qualche dettaglio interessante per elaborazioni storiografiche, per esempio toponimi e agionimi locali di provenienza paleocristiana e medioevale.

Finalmente ho preso in considerazione cinque iscrizioni: tre epitafi (Note 22) un monogramma ed una iscrizione esortativa dell'arcivescovo Massimo (Note 23, 173)), reperti numismatici (Note 43, 44) e interventi di rinnovamento o di ricostruzione su di parecchie chiese salonitane (Nota 6). Tutti già da tempo argomenti nelle discussioni sulla *rovina*, sulla *caduta* o *ultimi giorni* di Salona.

Cercherò in breve di illustrare la mia diversa interpretazione!

Prima di tutto é da constatare nell' area salonitana, una volta *ager salonitanus*, la continuità di vita permanente e interrotta dal tardo antico all'alto Medioevo. É documentata da chiese paleocristiane in funzione sino ai secoli tardomedievali, anzi ai tempi odierni, da toponimi di possedimenti (*predia*) e agionimi, memorie e storielle popolari registrate nelle *Vite dei santi martiri* salonitani.

Questo fatto offre la seguente, altrettanto importante conclusione. Conferma l' assenza assoluta dei *barbari* (Avari o Slavi) che – secondo le interpretazioni convenzionali basate sul scritto del Porfirogenito – dopo la distruzione di Salona rimanevano insediati nei dintorni delle città costiere ed anche nelle parti del retroterra vicino. Ciò si concludeva da una decina di reperti diversi di provenienza avara trovati nelle varie parti del retroterra e da una nota di Porfirogenito che nel decimo secolo vedeva in Dalmazia fisionomie avarie! (Note 30, 37) Non sono invece state scavate p. es. delle necropoli o tombe caratteristiche di quel popolo nomade, né ceramica tipica slava, oggetti che potrebbero provare la presenza e l'insediamento delle nominate popolazioni arrivate verso la fine del 6. o al principio del 7. secolo sul territorio in questione. Manca così un argomento vero e convincente per confermare l' insediamento di genti Slave o Avarie nelle regioni del retroterra, effettivamente nei pressi di Salona.

Esiste intanto una prova della continuità, permanenza della viva ed attiva popolazione autoctona nelle parti salonitane dimostrata con reperti numismatici. Nelle mura della grande basilica paleocristiana, dal popolo locale detta "Šuplja crkva" (chiesa senza tetto), erano durante un' intervento edilizio, una ricostruzione o un rinnovamento, intenzionalmente murate delle monete di Eraclio, coniate verso la metà del 7. secolo (Nota 19, 44). Il rito di murare pezzi di valore o di memorie del passato (pietre, frammenti di scultura, lastre e sim.) segue le usanze popolari registrate parecchie volte anche nei tempi successivi. Questo intervento significa l' indubbia esistenza di una gente locale ben organizzata, non minacciata, che è in grado di ordinare la propria vita religiosa e di rifare o ricostruire la propria chiesa intorno la metà del 7. secolo. Resta intanto spiegare il modo con cui le monete imperiali venivano in quel tempo a Salona. Una seria risposta potrebbe collegare i Salonitani di quel tempo con i Spalatini, cioè con Salonitani viventi nel Palazzo i quali avevano contatti con sede Constantinopolitana dei quali a lungo informa il cronista Tommaso.

Ma quando si vuol parlare di quelle immaginate enormi masse di barbari Slavi o Avari, vale osservare che pure nelle parti centrali della Campagna di Signa, cioè dal fiume Cetina sino al mare, precisamente sino alla città di Salona, non esiste alcuna conferma della loro presenza e permanenza, di insediamento. Il fatto conferma che il *limes di Cetina* e le milizie salonitane avevano realizzato il compito di fermare i migranti Slavi, senz'altro ben pochi e pacifici (Nota 170, 171)

In un caso isolato è però lecito parlare di un gruppo di famiglie Slave (case o casate), gruppo assai ridotto, che traversato il fiume Cetina più a sud della Campagna di Sinj, mediante un guado non sorvegliato dalle guardie Salonitane, (oggi località Blato na Cetini) prendeva una strada locale segnata dal Anonimo Ravennate (Nota 167) che conduceva all'odierno villaggio di *Ostrvica* (con rovine di un palazzo dell'epoca Ostrogota (Nota 165) e portava al villaggio di *Gata* (località Gedate è nominata dal Ravennate) con una impressionante chiesa dell'periodo giustiniano (Nota 166). Finiva il gruppo Slavo migrando verso ovest a fermarsi nella valle di *Mosorska Poljica*, un piccolo ambiente adatto allo stazionamento di parecchie famiglie (*gens*) che – come è stato confermato nel ultimo tempo dalle indagini archeologiche ed etnografiche – onoravano *Perun*, un importante divinità slava (Note 168, 169).

Nelle epistole inviate ai vescovi, al clero e popolo delle città littorali papa Gregorio Grande interviene in problemi ecclesiastici ma ci fa sapere che è bene informato dell'avvicinamento delle genti Slave nelle regioni istriane e dalmate (lettere al vescovo salonitano Massimo). Secoli dopo il cronista Tommaso riproduce a modo suo le parole del papa e dipinge il comportamento dei cittadini metropolitani scrivendo: “... *perit mens et consilium civibus, praesul nullus erat, rector inutilis, populus dissolutus, quid esset consultius, nesciebant. Sic labefactari civitas primitus a se ipsa incepit.* Sebbene un po' esagerata, la conclusione in verità è abbastanza esatta. Papa Gregorio era bene informato non solo dalle notizie che giungevano dalla Dalmazia e da vescovi locali, ma lui stesso circondato da potenti ducati longobardi viveva giorni difficili (*Gregorii epistolae* Lib. I, 30). Arcidiacono senza dubbio conosceva la corrispondenza papale con i vescovi salonitani conservata forse negli archivi della chiesa Spalatina – *olim salonitana* – e le realia, i fatti accaduti interpretava a modo suo. Le sue conclusioni sulla vita dell'élite salonitana di quel tempo difficile sembrano credibili.

La corrispondenza dei vescovi salonitani con Gregorio Magno, i profughi che arrivavano dal interno (abadessa *Iohanna sermensis* e fanciulla *Domnica* erano sepolte nelle necropoli salonitane), notizie sull'avvicinamento dei barbari che circolavano nelle città costiere, erano il motivo che spingeva e indirizzava i Salonitani a trovare il posto più sicuro di quello che offriva la loro insicura città. Lo trovavano nel Palazzo imperiale e nelle isole vicine dove alcuni tenevano possedimenti, terre e dimore. Di questo trasferimento a modo suo racconta l'Arcidiacono descrivendo a lungo come i Salonitani guidati da Severo Magno occupavano il Palazzo, distribuivano tra se i spazi addatti, alla gente bassa sale sotteranee, come un palazzo nel Palazzo era dato a disposizione del arcivescovo ecc.

*Finaliter*, riassumendo la narrazione delle fonti in breve annalizzate, ecco gli elementi principali per una nuova interpretazione della *rovina* di Salona. Sono la continuità di vita nell'*ager salonitanus*, assoluta assenza di barbari nelle parti salonitane i retroterra salontano, lettere del papa Gregorio che rivelano l'atmosfera nella città dove gli abitanti aspettando l'attacco si ritirano nel Palazzo imperiale e sulle isole vicine. Segue perciò un diverso svolgimento delle cose da quello che offrono vicende descritte da Porfirogenito e Tommaso! Esiste una popolazione autoctona salonitana nella metà del 7. secolo che cura delle proprie chiese; nasce una nuova città – *Spalatum*, che i profughi salonitani formano nel Palazzo imperiale; il trasferimento delle autorità civili ed ecclesiastiche risulta con l'approvazione della sede Constantinopolitana ai Salonitani (*rescriptum dominorum principum*) di rimanere nel Palazzo imperiale. Infine la *translatio reliquiarum* dei martiri salonitani diventa la base per il futuro rinnovamento della sede metropolitana. Questo, però è un tema che deve essere offerto ad un'altra occasione e ad un'altro autore.

Sull'interrogativo posto da Arcidiacono: *qualiter Salona destructa vel capta fuit*, io risponderò pure con sue parole: *civitas Salona primitus a se ipsa incepit labefactari.* ma essendo parte di un processo di riduzione della vita urbana, di tradizioni classiche e di civiltà antica causata dalle invasioni, trasferimenti dei popoli e tante sciagure inevitabili come tante altre città del tempo andava a rovina, .

Concludo con una constatazione che da tempo già avevo esposto. La città di Salona non sarebbe andata in rovina se l'imperatore Diocleziano non avesse costruito il suo immenso Palazzo nelle prossimità della capitale provinciale. Molti Salonitani senz'altro la avrebbero abbandonata prevedendo i tempi duri e tristi, ma dopo parecchio tempo, nelle migliorate condizioni, tanti sarebbero ritornati e rinnovata la propria città, essendo stata sorta e sviluppata nell'ambiente favorevole per un centro regionale, cercerebbero di ritornarle la gloria precedente. Le cose invece andarono in altro senso. L'abitato *Aspalathos*, configurato con la *deductio coloniae Salonarum* nel primo secolo era un fruttuoso ambiente nel quale con il nucleo nel palazzo imperiale si sviluppò una nuova capitale regionale – l'odierna città di Spalato.

Versione dell'Autore.